

La storiografia positivistica e le nobiltà italiane. La difficile costruzione dell'identità risorgimentale

Antonio Puca legge Giuseppe Cirillo

Il volume¹ affronta il problema della formazione della nuova identità delle aristocrazie italiane dello stato unitario, attraverso l'esame della letteratura nobiliare positivistica integrata da quella preziosa e ancora poco studiata fonte rappresentata dalle relazioni per la Consulta araldica. Esso rappresenta il naturale completamento del recente studio in cui l'Autore mette a fuoco come i Savoia elaborassero una politica di integrazione delle ex nobiltà degli stati preunitari attraverso il riconoscimento dei vecchi titoli nobiliari o la concessione di nuovi, con l'elargizione di ordini militari, con l'immissione a corte dei blasonati, con la promozione delle aristocrazie ai vertici dell'apparato dello stato liberale. A chiudere il cerchio la creazione di esclusivi istituti di sociabilità monarchica dove trovava accesso l'aristocrazia da poco integrata. Sullo sfondo, a partire da Umberto I, «l'invenzione della tradizione» dei Savoia come principali protagonisti della Nazione del Risorgimento italiano². È un'identità, fra fine Ottocento ed inizi Novecento, ancora in formazione.

Il principale strumento utilizzato dalla dinastia fu la Consulta araldica. Essa aveva il compito prioritario di effettuare un censimento delle nobiltà italiane³; in realtà la sua funzione fu quella di garantire alla corona la prerogativa di conferire titoli e conservare il diritto di chi già li possedeva non per tutelare diritti e privilegi che ormai non esistevano più, ma esclusivamente sulla base della effettiva spettanza dei titoli di nobiltà. Un secondo compito delle Consulte era quello di riflettere sui titoli nobiliari interni agli ex stati preunitari. Molti titoli fra le diverse antiche realtà politiche della Penisola non erano equivalenti. Questo vale

¹ G. CIRILLO, *Nobiltà riflessa. La storiografia positivistica e la questione delle aristocrazie italiane dell'età moderna*, EDUCatt, Milano, 2020.

² Vedi in questa rivista la lettura che ne dà Teresa Armanno

³ G.C. JOCTEAU, *Un censimento della nobiltà italiana*, in «Meridiana», XIX (1994). L'autore esprime un'opinione talora critica nei confronti dell'opera della Consulta Araldica e delle commissioni regionali, soprattutto per l'attività relativa alle nobiltà cittadine.

sia all'interno dei titoli legati al feudo, sia per quelli di patrizio o di «antico decurione». Tutto questo operare aveva il compito principale di fare luce su una possibile omologazione dei titoli, in modo che nessuna famiglia, di diverse aree, ma con lo stesso titolo, rimanesse discriminata.

Dalle relazioni emerge che il ridimensionamento degli aspetti cetuali non aveva attenuato la corsa alle nobilitazioni né granché limitato il dilagare delle usurpazioni, giacché tali valenze simboliche e onorifiche continuarono spesso a conservare un significato non irrilevante.

Nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, essere nobile o diventarlo poteva infatti rappresentare ancora, in Europa, un segno efficace di dignità, a suo modo solenne e socialmente riconosciuto, mentre la nobiltà manteneva elementi di identità che si esprimevano in forme più o meno residuali di gestione comune della propria socialità. Selettività delle relazioni sociali e riconoscibilità dello stile di vita apparivano così aspetti costitutivi di uno *status* che poteva sostanziarsi dell'occupazione di posizioni preminenti in campo economico, politico e professionale e ottenere la nobilitazione poteva agevolare l'appartenenza a reti di rapporti che offrivano, al di là dell'esclusività e del prestigio, opportunità anche più concrete e tangibili⁴.

I tribunali araldici che sorsero al riguardo erano insieme espressione dell'autorità e del controllo dei sovrani assoluti in materia nobiliare, strumento di difesa dei confini di ceto e filtro per le domande di nuove nobilitazioni. Nel corso dell'Ottocento, mentre la composizione delle élite europee si riplasmava profondamente, la nobiltà cessò progressivamente di essere una condizione riconoscibile per la sua posizione giuridica e sociale e le prove, gli accertamenti e le concessioni riguardano soltanto i titoli e il loro legittimo uso. I lavori delle commissioni e dei tribunali araldici che agirono allora costituiscono pertanto una fonte che, per quanto limitata all'ambito istituzionale, può fornirci alcune indicazioni intorno all'evoluzione storica del significato delle distinzioni nobiliari.

Nell'Italia unificata sorgeva un problema non secondario legato alla molteplicità delle tradizioni degli stati preunitari: come stabilire chi

⁴ Cfr. G. RUMI, *La politica nobiliare del Regno d'Italia. 1861-1946*, in *Les noblesses européennes au XIX^e siècle*, Actes du colloque de Rome, 21-23 nov. 1985, Milano-Roma, École française de Rome, 1988, pp. 577-593.

aveva il possesso legittimo di un titolo e poteva fregiarsene a pieno diritto?

Inoltre, come detto in apertura, esisteva un più elementare bisogno conoscitivo da parte della dinastia sabauda. Così come furono avviate indagini conoscitive sulle strutture economiche delle regioni che poco si conoscevano, fu avviata una analoga iniziativa per le stratificazioni ed articolazioni delle aristocrazie dei vari stati italiani preunitari con l'obiettivo di redigere un registro della nobiltà italiana. Era dunque inizialmente un censimento e, a un tempo, un esame di legittimità del possesso di titoli nobiliari.

L'iscrizione ai vari elenchi e libri d'oro, col suo corredo di lettere patenti, decreti reali o ministeriali, blasoni e stemmi era il segno residuale di una rappresentatività nella sfera pubblica che, per quanto da tempo in via di estinzione, manteneva una permanente forza attrattiva. Ma il censimento intrapreso dalla Consulta araldica rappresentava anche qualcosa d'altro: ricondurre a unità le variegate aristocrazie regionali, inserendole in un unico elenco nazionale con l'apporto delle diverse realtà locali, significava in certo senso perseguire, mediante il pubblico riconoscimento del loro *status*, una sorta di nazionalizzazione delle élite, o quanto meno di un settore di esse che spesso rivestiva ancora un importante ruolo sociale. Quando l'identità nazionale presentava consistenti elementi di debolezza, intraprendere quell'operazione poteva assumere un significato non irrilevante.

All'interno della Consulta rivestiva un ruolo del tutto particolare la figura del commissario del re: vero perno dei suoi lavori, egli era prescelto in base a imprecisati criteri di competenza, doveva intervenire in ogni deliberazione e agiva a tutela della prerogativa regia con funzioni prossime a quelle di un pubblico ministero. La Consulta araldica avrebbe dovuto compilare un registro dei casati in legittimo possesso di «titoli gentilizi» e l'uso di questi ultimi negli atti ufficiali sarebbe stato inibito a chi non vi era incluso. Mentre le famiglie notoriamente nobili sarebbero state iscritte d'ufficio, per le istanze di riconoscimento, che dovevano essere fondate su rigorose prove documentarie, erano stabilite norme meticolose.

I titoli concessi o riconosciuti dai sovrani precedenti venivano conservati e che le norme e le consuetudini vigenti negli antichi stati al momento dell'unificazione costituivano il termine di riferimento per

accertarne la legittimità. Riconoscere le nobiltà dei passati regimi era prassi frequente nelle monarchie ottocentesche, che affermavano in questo modo intenti di pacificazione e di cooptazione delle vecchie élite. Compiere un censimento delle nobiltà italiane a partire da questo retroterra poneva alcuni problemi, a cominciare da quello connesso alla sopravvivenza e alla fonte di legittimità stesse dei titoli nobiliari in uno stato liberale. A guidare la Consulta nelle sue ricognizioni sarebbero infatti state norme e consuetudini degli antichi regimi e degli ordinamenti preunitari, che erano decadute e che riflettevano le situazioni istituzionali e politiche e le distinzioni giuridiche, cetuali e sociali che le avevano generate.

Si venivano in tal modo a operare un'attualizzazione e una rivitalizzazione di aspetti della sfera pubblica del passato che, per quanto già ridimensionati dalle politiche nobiliari delle varie monarchie e spogliati dei loro privilegi, traevano un sapore di ambiguità dalla ratifica legale e amministrativa che ricevevano nel presente. In quell'orizzonte, le differenze fra le nobiltà di origine diversa e fra quelle più antiche e più recenti risultavano offuscate, e con esse le distinzioni fra le nobiltà del sangue e quelle delle cariche, fra quelle di matrici militari o feudali e quelle connesse al servizio dello stato o a recenti concessioni, e lo stesso frequente riferimento alla feudalità concerneva essenzialmente la fase finale della sua configurazione. Tuttavia, di quei profili furono talvolta evidenziati alcuni tratti significativi, che emersero proprio dall'opera di accertamento che fu allora compiuta e che portò varie volte a interrogarsi sull'origine e sul fondamento dei titoli, facendo risaltare indirettamente, soprattutto nei casi più controversi, aspetti salienti del loro itinerario storico.

È certamente caratteristico dell'Italia e delle sue tradizioni l'elevato numero delle nobiltà di origine cittadina, e la loro ricognizione costituì uno degli ambiti più significativi dei lavori della Consulta. Era un terreno ampio e differenziato, che si alimentava delle molteplici forme di autogoverno e di organizzazione più o meno autonoma dei poteri urbani presenti nella storia preunitaria e il cui accertamento rinviava all'esistenza in numerose città di corpi e di consigli che si erano configurati come un ceto separato, entro cui venivano prescelti i reggitori delle cariche politiche amministrative.

Il riconoscimento e la definizione di queste nobiltà da parte della Consulta esemplifica con particolare chiarezza la transizione da una distinzione definita dai privilegi di ceto a una fondata sul mero titolo, poiché essi si effettuarono spesso attraverso un processo di invenzione e di creazione di nuovi titoli. Ma questa traduzione in termini nuovi di vecchie forme di distinzione si scontrava con un'ulteriore difficoltà, dovuta all'eterogeneità delle storie cittadine e regionali: i gruppi e i corpi civici privilegiati potevano avere esercitato poteri sovrani o solamente delegati, avere mutato carattere nel tempo, essere stati più o meno chiusi e includere casati di origine mercantile o feudale; le separazioni erano state definite in base a requisiti giuridici, economici, professionali, familiari o personali e gli elenchi disponibili erano sovente incompleti, risultanti da chiusure e da riaperture successive e suscettibili di contestazioni. Ne derivava un panorama d'insieme difficile da afferrare, che in assenza di chiari criteri di interpretazione lasciava notevoli spazi di discrezionalità a chi dovesse operarvi definizioni e discriminazioni.

Quella delle nobiltà civiche venne pertanto a configurarsi come una frontiera relativamente mobile di accesso a titoli per molti versi nuovi, in uno scenario che vide città e famiglie impegnate per ottenere il riconoscimento dei loro veri o presunti diritti. Successivamente, nel rapporto con gli stati centralizzati e coi sovrani assoluti, il momento della verifica, della legittimazione e talora della ridefinizione della sua collocazione cetuale e dei titoli che le spettavano ebbe come risultato una sorta di omogeneizzazione delle diverse aristocrazie nella comune sottomissione all'autorità monarchica. E dunque sulle tracce residuali di questi percorsi che si colloca per certi versi il censimento intrapreso dalla Consulta: se non erano più in questione i privilegi di ceto, simile era tuttavia la logica dell'accertamento e spesso analoghi erano i suoi criteri giuridici, mentre sopravviveva, ridimensionata dal mutato quadro istituzionale, la volontà di affermare il monopolio della prerogativa regia in campo nobiliare.

I termini di patrizio e di nobile, usati variamente o indifferentemente a seconda delle consuetudini locali, non riflettevano per lo più nel passato precise differenze. Due intenti sembravano soprattutto ispirarlo. Da una parte, era evidente la preoccupazione di stabilire nella separazione o nella chiusura di ceto (spesso difficile da accertare con

criteri univoci) o in eventuali elenchi già redatti dai precedenti regimi i requisiti discriminanti per addivenire ai riconoscimenti.

Dall'altra si voleva stabilire, nell'ambito delle nobiltà civiche, una distinzione gerarchica fra patrizi e nobili che era storicamente piuttosto avventata e che in realtà era soprattutto frutto – al di là del modello toscano a cui si ispirava – della competizione insorta fra città e regioni per ottenere le titolazioni più ridondanti. In questo modo si rischiava inoltre, sulla scia degli effetti omogeneizzanti delle classificazioni operate dalle diverse monarchie, di introdurre un ulteriore elemento di confusione semantica, offuscando entro la categoria e il titolo di «nobile» la differenza fra la maggior parte delle nobiltà urbane e quelle, soprattutto minori, di diversa origine e matrice.

La ricognizione delle nobiltà meridionali sollevò discussioni e conflitti particolarmente intensi, che costituirono un momento a suo modo significativo dei difficili rapporti intercorsi fra le diverse tradizioni confluite nello stato unitario. Essi riguardarono, al di là del consueto problema dei patriziati e delle nobiltà cittadine, il riconoscimento di alcuni titoli e le modalità della loro trasmissione e suscitarono divergenze non solo tra la Consulta e le commissioni napoletana e siciliana, ma anche fra queste ultime due e all'interno di ciascuna di esse. Come in altre regioni, la questione dei patriziati e delle nobiltà cittadine ebbe anche al Sud una soluzione meno restrittiva di quella auspicata inizialmente al congresso genovese e nonostante la perplessità di Manna i più ampi criteri prospettati dal conte Bonazzi finirono per affermarsi. Oltre che agli iscritti ai *sedili* di Napoli, il patriziato fu infatti riconosciuto anche a una dozzina di comuni di «piazza chiusa», nei quali l'accesso al ceto privilegiato era stato ammesso solo per cooptazione, mentre la nobiltà cittadina fu estesa a quelli che avevano posseduto corpi di «vera separazione» (una trentina).

In un tempo in cui non sussistevano più privilegi legali, forme di discriminazione di ceto potevano pertanto sopravvivere non solo in collegi, club o altre istituzioni private, ma anche nella sfera ecclesiastica. Si trattava per lo più di precedenze, compiti o funzioni particolari, riservati a determinate famiglie nelle celebrazioni liturgiche o nelle processioni. Ma poteva qualche volta essere in gioco anche qualcosa di più e di diverso, che passava in questo caso per il riconoscimento dell'appartenenza a una nobiltà cittadina. in un tempo in cui la

distinzione nobiliare tendeva a identificarsi col possesso di un titolo, si trattava di decidere se nel caso degli ex feudatari del Mezzogiorno la qualifica di barone fosse o meno riconoscibile come tale. La soluzione era complicata dalle ambiguità dell'atteggiamento tenuto dalla monarchia borbonica e poiché nelle Province napoletane il titolo baronale, a differenza degli altri, era stato raramente oggetto di uno specifico conferimento, si poteva ritenere che solo in quei casi esso potesse essere riconosciuto. se il colpo inferto dall'eversione della feudalità era stato duro, per più di un secolo i baroni continuarono a mostrare un'invidiabile pervicacia nella rivendicazione della propria qualifica nobiliare.

Le famiglie nobili dell'ex regno delle Due Sicilie si distinguevano per una titolatura particolarmente copiosa e lussureggiante, costellata di numerosi principi, duchi e marchesi per effetto dei conferimenti che si erano succeduti soprattutto negli ultimi quattro secoli. Nei lavori della Consulta l'iniziale impronta subalpina venne progressivamente stemperata, non senza qualche difficoltà, in una recezione sempre più ampia delle diverse istanze regionali e come il commissario del re abbia sostanzialmente assunto, soprattutto attraverso le prassi delle decisioni differenziate caso per caso, un ruolo di garante della prerogativa e del controllo sovrani sui riconoscimenti più controversi.

La Consulta agiva all'interno della dicotomia rappresentata dallo Statuto che da un lato prevedeva l'uguaglianza "di tutti i regnicoli" e dall'altro manteneva i titoli di nobiltà e contemplava la potestà sovrana di conferirne di nuovi.

Cirillo ricostruisce il contesto nel quale operano i Savoia nel duplice tentativo di accreditarsi come antichi principi italiani e di integrare le aristocrazie italiane all'interno del percorso dello stato liberale. Una politica portata avanti dalla Monarchia e che produrrà contemporaneamente il rafforzamento dei Savoia e dell'élite politica, con l'immissione in Parlamento di decine di ex esponenti delle ex-nobiltà italiane, che si erano molto assottigliata con l'uscita di scena, dalla vita nazionale, dei cattolici dopo il 1870. Utilizza, a questo proposito, la cartina di tornasole della storiografia positivista che si interseca con l'opera della Consulta Araldica e delle commissioni regionali chiarendo che se la sinistra storica aveva avuto il merito di recuperare gli ex-mazziniani alla causa del Risorgimento unitario, era

stata l'azione della monarchia a recuperare le nobiltà ex-legittimiste. Infatti, è la monarchia che lega a sé la nobiltà attraverso il riconoscimento e l'unificazione dei titoli e la sua incorporazione nella élite nazionale. Terzo elemento connotativo è la "nazionalizzazione" della dinastia che acquisisce, mediante una costruzione «a tavolino» un'identità italiana.

Da questo lavoro comparativo emerge con chiarezza come la storiografia positivista guarda ancora alle «piccole patrie» e solo con la mediazione e il progressivo coinvolgimento attraverso le consulte regionali e le società di storia patria che si procede gradualmente ad inserirle in un quadro unitario e nazionale.

Cirillo evidenzia un percorso metodologico, da parte della storiografia positivista, che sarà sperimentato, solo raramente, dalla storiografia contemporanea: la continua comparazione delle fonti e dei problemi tra gli stati preunitari.

Nasce così una nuova letteratura nobiliare con caratteri moderni: sia perché si serve di un trentennio di ricerche su fonti primarie (oggi in larga parte disperse), sia perché utilizza strumenti metodologici nuovi a livello di storia comparata. Di più: questa letteratura finisce per influenzare anche un altro settore storiografico concomitante; centinaia di storie comunali licenziate in quel trentennio ricostruiscono le istituzioni cittadine, ma sempre attraverso la lente di ingrandimento delle loro élite, spesso patrizie.

Le relazioni degli storici positivisti si soffermano su quattro aspetti:

a. l'istituto del feudo, il diritto feudale ed il rapporto tra feudo e stato moderno;

b. i sistemi pattistici tra le città e gli stati;

c. gli aspetti materiali ed immateriali delle nobiltà;

d. il genere "positivistico" delle relazioni nobiliari.

Un tema fondamentale è il mercato dei feudi e degli onori sia nell'Italia spagnola che in quella non spagnola⁵. Si prende in esame il fenomeno dell'alienazione dei feudi, soprattutto nelle aree dell'Italia spagnola; Questo fenomeno non è provocato solo da motivazioni di

⁵ Cfr. G. CIRILLO, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, Napoli, COSME B.C, MIBACT, 2020.

tipo economico ma anche dal fatto che si pratica un accorto *patronage* finalizzato al reclutamento nobiliare.

Altro concetto comune nelle relazioni concerne il fedecomesso ed il maggiorascato legato al feudo o alle trasmissioni ereditarie. Emergono, dunque, percorsi differenziati nel rapporto tra stati moderni e sistema feudale.

Il primo concerne gli stati preunitari che hanno subito l'influenza aragonese e poi asburgica. Napoli, Sicilia, Sardegna presentano, a diversi livelli, un consolidato *ius feudale* che va ad influenzare le istituzioni statali, anche prima delle monarchie aragonesi. Poi, il dominio aragonese e le nuove istituzioni che subentrano accanto ai parlamenti dei regni. Attraverso le relazioni delle Consulte emerge il rapporto tra parlamenti e viceré e su come gli Aragonesi tendano ad immettere elementi pattistici all'interno degli *ius regni* sia nei confronti della feudalità che delle città.

Altro percorso concerne i domini del Sovrano Pontefice. Nello Stato della Chiesa anche in presenza di un mare feudale – almeno nella Legazione di S. Pietro⁶ – vi è una debolezza strutturale dello *ius feudale*. In questo stato l'evoluzione del feudo – il fatto che gran parte dei complessi feudali non siano nati all'interno di un sistema che prevedeva il beneficio ed il servizio militare – andrà ad incidere sulla caratterizzazione interna delle istituzioni politiche⁷. Un limite di questa letteratura positivista è che non coglie appieno il fatto che la storia di molti stati o principati preunitari va inserita all'interno di molteplici rapporti: con il proprio principe, con l'Impero, con la Spagna.

La storiografia positivista si sofferma anche sul rapporto tra feudo e Stato moderno⁸ e la feudalità viene considerata come elemento integrativo del ruolo statale, almeno nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia⁹.

⁶ Cfr. G.B. ZENOBI, *Tarda feudalità e reclutamento delle élites nello Stato pontificio (secc. XV-XVIII)*, Urbino, Argalia, 1983; C. CREMONINI, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2012.

⁷ P. TOUBERT, *Les féodalités méditerranéenne: un problème d'histoire comparée*, introduzione a ID. (ed.), *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident Méditerranéenne (X^e-XII^e siècles). Bilan et perspectives*, Roma, École Française de Rome, 1980

⁸ Cfr. A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007.

⁹ R. CANCELILA, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013.

Altro elemento colto per tutte le aree che ricadono sotto la giurisdizione feudale è il rapporto tra *merum et mistum imperio* e stato moderno¹⁰. Mentre questi poteri giurisdizionali per gli Stati del Centro-Nord delineano le competenze delle città e delle loro magistrature, per il Regno di Napoli ed il Regno di Sicilia – e ciò vale anche per il Regno di Sardegna prima del suo passaggio ai Savoia – essi provocano l'accentramento nelle mani del baronaggio titolato delle seconde cause di giustizia e delle due sfere della giurisdizione e dell'amministrazione. Le categorie di «sistema patrizio» e del «pattismo» presente nel rapporto tra città e stati moderni erano già state colte dalla storiografia positivista prima che venissero canonizzate da quella attuale. Esaminare a livello comparativo non i patriziati del Nord con quelli dell'Italia Centro-Meridionale, ma spostare il punto di osservazione all'interno degli stati dell'Italia spagnola, per meglio cogliere il rapporto con queste eredità politico-istituzionali. Anche la presenza di forme pattistiche e contrattualistiche – canonizzata dagli storici costituzionalisti tedeschi, nonché battuta dalla storiografia contemporanea – è ampiamente presente nelle relazioni degli storici positivisti.

Da qui emerge un universo immateriale che ammantava la nobiltà ed i suoi simboli. Genealogie, araldica, prove di nobiltà, *status* nobiliare, parentele, carriere, dimore, vita *more nobilium*¹¹. Le genealogie tengono uniti vivi e morti, il passato ed il presente; la memoria è alla base delle genealogie con il continuo rinfocolare delle imprese dei padri fondatori, dei lignaggi, dei membri che si sono distinti negli onori e nelle glorie.

Il lignaggio e la memoria aristocratica sono la prima fedeltà, superiore a quella che si presta alla Monarchia, anche nella futura Nazione del Risorgimento.

I saggi sulla letteratura nobiliare aprono ai simboli ed ai valori immateriali dell'universo nobiliare. Complessi gli elementi che connotano l'universo immateriale della nobiltà.

¹⁰ Su questi temi vedi su tutti G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979.

¹¹ G. CIRILLO, «Generi» contaminati. *Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. LERRA, Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 2004.

Vi sono centinaia di storici, archivisti e genealogisti studiano le fonti primarie pubbliche e private nei diversi contesti regionali italiani. La produzione di materiali e di studi finisce anche per influenzare altri generi come le storie municipali.

Va detto subito che questi studiosi sono i precursori della moderna saggistica storica, in quanto tutto l'impianto delle loro relazioni è costruito sulla storiografia precedente delle singole aree o città, ma è edificato soprattutto sulla schedatura di documenti archivistici. I documenti sono vagliati nella loro originalità, individuando i falsi. Si ricorre, oltre che al metodo storico, alle nuove scienze che fioriscono nel periodo positivistico.

Vi è una prima utilizzazione della statistica; la sociologia serve per fornire spunti sui contesti sociali nei quali le relazioni sono calate, sfuggendo alla trappola dell'anacronismo storiografico. Si individuano diplomi e titoli falsi, false genealogie. Fiorisce anche un dibattito sui falsari. Viene in sostanza messo in rilievo come cessi l'atteggiamento verso l'antico considerato come *auktoritas*. Non si studia un autore in base ai contenuti, ma lo si valorizza partendo dal presupposto che gli autori classici avessero già detto tutto. Infine, l'antico non coincide più con la classicità, bensì con tutta l'antichità.

Si tratta di storie molto empiriche nella loro struttura, attingono a piene mani dalle nuove discipline. Ci si concentra sulla struttura sintattica dei documenti, insieme alla *captatio benevolentiae* ed alla *damnatio memoriae* che cala sulle fonti e sui simboli prodotti dai vinti. Si utilizzano antropologia, semantica, semiotica per la comprensione del testo complessivo. Così diventano importanti nel testo i segni, la struttura linguistica scelta.

Il ruolo statale delle Consulte contribuisce ad attribuire un ruolo pubblico della storia. Vi è una doppia architettura: si ricostruisce la storia pregressa delle città o del baronaggio e si cerca di legare queste singole realtà alle strategie politiche dei Savoia. È ciò che succede, ad esempio, per la Valle d'Aosta. La stessa storia dei patriziati o dei decurionati cittadini o delle nobiltà si inserisce in una costruzione politica ed istituzionale più organica dello stato sabauda.

Mentre la storiografia aristocratica positivistica, fra fine Ottocento ed inizi Novecento, ripensava al percorso dell'identità degli ex stati italiani, i Savoia stavano mettendo a punto un programma di legittimazione del

proprio ruolo di sovrani della nuova Nazione. In verità, in questa letteratura si insisteva sulla continuità dei Savoia, antichi principi sassoni, con quelli dei futuri re d'Italia solo per i domini del Regno di Sardegna, nelle relazioni gli storici positivistici dell'aristocrazia si rifacevano invece ai percorsi identitari delle loro piccole patrie.